

Giornata della pace Attenzione politica (non polemica) alle voci discordi

Desidero anch'io, se è consentito, firmare l'Appello per la manifestazione pacifista del 22 ottobre. Non potrò purtroppo parteciparvi perché con Leonardo Sciascia, Sandro D'Amico, Orazio Costa e altri sarò a Camerino per la tavola rotonda in memoria del commediografo Ugo Betti, da tempo promossa per la sollecitudine dell'Assessore comunista alla Cultura Vera Santarelli.

Penso anch'io che argomentare la propria indisponibilità a firmare l'Appello da parte di Spinelli, Spaventa e Sylos Labini col fatto che nei paesi del "socialismo reale" non v'è libertà di analoghe manifestazioni sia un errore. E comunque un motivo insufficiente. Anzi, se in quei paesi non si può, tanto più

Spaventa e Sylos Labini sono dei sicuri combattenti per la pace e non credo sospetti di aver fatto una scelta che non sia quella di considerare la bomba atomica il nemico da sconfiggere in qualunque mano si trovi. La questione è dunque più complessa di quanto non appaia nella replica firmata da Barbato, Bassani, Gianni Ferrara, Guerzoni, Masina, Onorato, Rodotà.

No, non credo proprio che la manifestazione del 22 ottobre possa arrogarsi l'ipso jure la delega a rappresentare tutti coloro che, non meno pacifisti e ansiosi di distensione e disarmo, la pensano in modo diverso. È attiro in particolare l'attenzione sulla persona di Altiero Spinelli per il fatto che il mandato di deputato europeo, eletto nelle liste del PCI, proprio recentemente lo ha posto alla testa di quella risoluzione europeista pienamente approvata ed esaltata in quanto l'Assemblea anche da noi, il cui indirizzo e il cui contenuto non mi paiono estranei a una efficace concezione della iniziativa pacifista nel suo complesso.

Anzi credo che l'aver pensato e lavorato in concreto per l'approvazione di quella risoluzione costituisca un fatto politico a favore della pace al cui confronto sbiadiscono le parole del cosiddetto «blocco non violento dei lavori di Comiso» di qualche settimana fa.

Attenzione dunque alla costruzione flessibile delle piattaforme unitarie del movimento della pace.

Dal quadro unitario di questo movimento nessuna forza o persona la quale sia d'accordo che la questione dominante è quella dell'equilibrio violato, della trattativa per invertirne la tendenza, dell'accordo fra USA e URSS, deve essere respinta o sentirsi a disagio. A disagio devono sentirsi fino al punto di autoescludersene tutte quelle posizioni che turbano, danneggiano o addirittura avversano e contestano la direttiva dell'Intesa internazionale e dello spegnimento con eque soluzioni politiche di tutti i focolai di guerra e di sopraffazione in atto nel mondo.

È perciò a mio parere erronea l'argomentazione dei firmatari della risposta a Spinelli, Spaventa e Sylos Labini, laddove scrivono: «Dimostriamo contro i missili, all'ovest e all'est, a cominciare da Comiso».

No, la non installazione dei missili a Comiso è un punto d'arrivo, non un punto di partenza. Il punto di partenza è: «A cominciare dallo squilibrio atomico di teatro, realizzati in Europa» al quale occorre mettere fine con lo smantellamento del surplus sovietico e con l'adeguamento delle armi atomiche NATO al numero e alla portata di quelle sovietiche al livello più basso che le circostanze consentano. E già sarebbe gran fatto se, anche di poco, questo obiettivo cominciasse a prendere corpo, uscendo dagli intenti e dagli inganni.

L'ultimo corteo pacifista romano svoltosi quest'estate di Comiso in Piazza Nona non brillò né per chiarezza di parole d'ordine né per ampiezza di piattaforma unitaria, né per il volto complessivo che dava di sé (cartelli, bandiere, abbigliamento, grida, ecc.). Non parliamo del reparto autonomo che chiudeva la marcia, tutti in blusa nera, le mascherine alla Fantomas, armati di bastoni e marcianti in riga, il cui grido era: «La pace quella vera — sono i compagni fuori dalla galleria». Ci saranno anche il 22 ottobre? Per Negri o contro Negri?

Parliamo, invece, perché ci interessa da vicino, di quella parte del corteo che formata anche da gruppi di comunisti non si caratterizzò certo per la chiarezza e convinta espressione della parola d'ordine centrale del PCI che era allora «sospensione dei lavori di Comiso in vista della trattativa». Un gruppo di manifestanti con lo striscione della Sezione del PCI di Monte Mario preceduti da una compagnia, che come il timoniere di una yole dava la dritta con il megafono a transistor, tentò di persuadere gli incerti e soprattutto i cattolici rimando a gran voce: «Missili e bombe Enne non ne vogliamo più / Una sola su Piazza del Gesù».

È nota la massima latina «Quis custodiet custodes?» (chi custodirà i custodi?). Qualcuno ci avrà sicuramente pensato per il 22 ottobre.

Antonello Trombadori

LETTERE ALL'UNITA'

«Non si dica che tutto avviene secondo indirizzi dibattuti»

Cara Unità,

In tutta la complessa vicenda degli euro-missili e delle trattative in corso fra gli Stati Uniti d'America e l'URSS, i governi che si sono succeduti in Italia dal 1979 ad oggi hanno avuto una posizione trainante rispetto ad altre Nazioni per quanto riguarda l'installazione dei missili a media gittata con l'inizio dei lavori per la costruzione della base di Comiso.

Del resto, in una intervista dell'11 settembre 1983 riportata dal Corriere della Sera, il gen. Bernard Rogers — Comandante Supremo della NATO — ha affermato: «Una delle cose di cui mi il mio incarico sono più orgoglioso è la ricchezza dimostrata dai governi di Roma; e sono sicuro che al momento stabilito l'Italia piazzerà gli euro-missili come faranno Gran Bretagna e Germania e alla fine spero anche il Belgio e l'Olanda».

Ma le dichiarazioni del gen. Rogers sono ancora più esplicite quando fa il quadro del fianco sud dell'Alleanza Atlantica, dove fra Grecia e Turchia si sono avuti i contrasti e le contrapposizioni di fondo; ed allora ecco che cosa sostiene: «L'Italia, tenendo conto dell'importanza di tutto il bacino Mediterraneo, ha un ruolo fondamentale» — e — precisa — «ad essa abbiamo assegnato la leadership di tutta la regione meridionale. L'Italia deve mantenere la guida, la sicurezza e la coesione di questo delicato settore».

Ma mentre il governo, quando considera la questione del Mediterraneo, accetta di essere il partner numero uno — come sostiene il gen. Rogers — ogni giorno più la situazione di questo bacino richiede iniziative politiche per risolvere positivamente le gravi questioni, dal Libano al Medio Oriente ed altrove, negli interessi dei popoli e per salvaguardare la pace. Guida e sicurezza — secondo il gen. Rogers — come compito fondamentale del nostro Paese; ed allora che dire quando il governo greco assume una posizione per prolungare le trattative di Ginevra fra le due superpotenze, per il rinvio di sei mesi per i rapporti di bilancio questa proposta diventa inaccettabile?

O se vi sono pronunciameti di forze politiche, popolari, religiose per sospendere i lavori a Comiso e per sollecitare iniziative nostre ed europee per sbloccare le trattative di Ginevra, si dichiara di voler installare entro la data del 31 dicembre 1983 i missili di teatro; tesi questa che coincide in gran parte con quelle ancora più esplicite assunte ripetutamente dal Comandante Supremo della NATO e dal Segretario della stessa Organizzazione i quali hanno più volte affermato «trattare a missili installati».

Non si dica che tutto avviene secondo indirizzi dibattuti, riconsiderati, purtoppo i condizionamenti di centri militari atlantici sono sempre più preoccupanti, mentre nel contesto delle alleanze occorre davvero salvaguardare gli interessi nazionali, valutare autonomamente i gravi problemi internazionali, che è uno dei presupposti di una politica estera di grande respiro, come del resto alcuni Paesi della NATO in alcune contingenze hanno dimostrato.

Sen. ARRIGO BOLDRINI (Ravenna)

Italiani, quattro

Cari compagni, sabato sera 24-9 alle ore 20.30 si è svolta a Lussemburgo-città (Centre culturelle di Holerich) una serata di solidarietà col popolo cileno e gli altri popoli del Centro America, che si battono per la libertà e la loro indipendenza contro l'imperialismo nord americano. Di questo erano al corrente diversi dirigenti della nostra Federazione del PCI del Granducato che lavorano al Parlamento europeo.

Ebbene, a questa importante e simpatica riunione (la sala era piena di lussemburghesi, ma italiani eravamo in quattro (dico quattro), mentre alcuni dirigenti erano tranquillamente a pochi metri a giocare alle carte al «Circolo Curiel».

Lo chiedo: è questo il «nuovo internazionalismo»?

MICHELE LABALESTRA (Lussemburgo)

La composizione e il reddito della famiglia non definiscono tutto

Signor direttore,

Il deputato della Sinistra indipendente ed economista prof. Luciano Guerzoni scriveva sull'Unità del 25 settembre scorso: «Il rapporto fra il reddito familiare complessivo e l'ampiezza del nucleo familiare o para-familiare costituisce ormai universalmente il solo metro di misura di vita reale degli individui». Mi spiace contraddirli ma debbo rilevare che il reddito suddetto non basta ad individuare il reale tenore di vita, giacché le spese per il mantenimento possono essere radicalmente diverse fra due famiglie da eguale composizione e reddito. E ciò per ragioni di mia moglie, pensionati, viviamo ad affitto «nero» pari a circa 350 mila mensili; un'altra famiglia come la nostra ma proprietaria dell'appartamento che abita o inquilina ad equo canone, avrà un diverso tenore di vita.

C. B. (Ravenna)

«Il PCI è un partito marxista e leninista, laico, non riformista»

Cara direttore,

L'invito formulato dal compagno Michele Iozzelli il 24-8 sul come definire il PCI in senso reale, «se marxista leninista, soltanto marxista, riformista oppure laico» ha offerto la possibilità ad alcuni compagni di dare varie definizioni dell'ideologia, che a mio modesto parere non rispondono però alla domanda, per la quale si deve spiegare quali caratteristiche ha il PCI, se si vuole rimanere nell'ambito di quanto richiesto dallo Iozzelli.

Qui non si tratta di stabilire ciò che intendeva Marx per ideologia o quale significato abbia dato ad essa Gramsci. Non v'è dubbio che il PCI ha fatto propria la dottrina di Marx di Lenin, arricchita da Gramsci e portata ad ulteriore sviluppo da Togliatti. Non dobbiamo aver timore di proclamare che il PCI è un partito marxista e leninista, perché gli errori e le deviazioni, avvenuti certamente nell'URSS, sono stati conseguenza non già dell'applicazione degli insegnamenti di Marx e di Lenin ma dell'abbandono di essi. Dovuto ad particolari momenti in cui l'Unione Sovietica fu costretta ad operare. Quindi un partito marxista e leninista e non soltanto marxista, perché è fuori dubbio che Lenin sviluppò i concetti dell'imperialismo, come nuova fase del capitalismo, del naziona-

lismo e del colonialismo, del partito del proletariato ecc., adeguandosi alle condizioni economiche e politiche del primo ventennio di questo secolo.

Non un partito riformista, perché il riformismo, come giustamente scriveva Lenin «per qualche miglioramento parziale della situazione politica ed economica dimentica continuamente il carattere socialista del movimento...» ed invece il Partito comunista, pur ritenendo che l'impresa, il profitto ed il mercato possano mantenere una funzione anche nell'ambito di un'economia orientata da una volontà pubblica democratica, tende all'eliminazione del grande capitale e del suo antisociale sistema di produzione.

Un partito laico, infine (non laicista che nell'accezione più recente sta ad indicare un atteggiamento non solo anticlericale, ma anche anticatolico e antierisitiano), perché si ispira a concezioni di autonomia e di indipendenza rispetto all'autorità ecclesiastica, della quale esclude l'influenza sulle istituzioni civili e politiche.

Concludendo: il PCI è un partito marxista e leninista, laico, non riformista.

dr. B.O. (Viterbo)

L'uovo di Craxi

Cara Unità, l'uovo di Colombo (bastava pensarci...) consisteva nel raggiungere l'Estremo Oriente navigando verso Occidente.

L'uovo di Craxi consiste nel raggiungere la destra stando a sinistra. Governi e partiti.

SANTE SALOGNI (Monfumo - Treviso)

«Al termine di ogni riunione i pareri espressi vengono sempre stravolti»

Compagno direttore,

nel fondo di domenica 18 settembre, ti chiedo perché tanti compagni lavorano volontariamente sacrificando ferie e tempo libero per la buona riuscita delle Feste dell'Unità, e nessuno invece nelle sezioni, nei quartieri, nei sindacati e nelle associazioni democratiche.

Il tutto è di una semplicità estrema: 1) compagni dirigenti disponibili ad ascoltare la base ce ne sono pochi, perché al termine di ogni riunione, costellata di consultazioni, i pareri espressi dagli intervenuti vengono sempre stravolti al punto da mettere in condizione chi interviene di doversi quasi «vergognare»;

2) i programmi che ci diamo all'inizio di ogni legislazione vengono girati e cambiati per tutta una serie di compromessi che si devono fare con i socialisti, i democristiani, i liberali delle amministrazioni, non badando mai a dare agli elettori (nostri) la soddisfazione di denunciare come essi lavorino esclusivamente per interessi o primi personali o di partito, tanto da coinvolgere in qualche caso anche noi;

3) non diciamo sempre alla base quello che i compagni sindacali pensano davvero; 4) i compagni fanno, ancora, le Feste dell'Unità perché vedono i risultati. Nelle sezioni, nei quartieri, nei sindacati e nelle associazioni non contiamo niente; e questo ci ha stancato e deluso. Perciò tutto il lavoro che si faceva porta per porta non si fa più; e purtroppo questo lo stesso pensano tutti i compagni.

Cara compagno, non cestinarci credendo che questo sia uno sfogo e nient'altro: è vero il contrario; cerca l'approfondimento nelle sezioni e capirli.

VALERIANO MANTOVANI (Ferrara)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, la nostra collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Massimo GRANDE, Colleporco; Stefano CIMICCHI, Alerona; Umberto BERNARDINI, Oderzo; Ferruccio DI CARO, Sesto San Giovanni; TORRINI CINQUEGRANE, Londra; Andrea TORRIELLI, Genova; Sandro ROBECCHI, Milano; Erio CAMPIOLI, Bologna; Luciano FORNAIO, Lusia; Francesco COSTANZO, Catania; Ezio VICENZETTO, Milano; Lodovico NASCETTI, Lodi; Roberto CANTARELLI, Caserta; Gino FARRIS, Livorno; Fabrizio LUSEI, Angelo ORTINO, Gino FARRIS, Cagliari; Lorenzo AVINOLA, Bracciano; Vincenzo BUCCAFUSCA, Nicotera; Donato TITALE, Settimo Torinese («Troppe leggi scellerate sono passate scavalcando il Partito comunista; dai tagli contro i lavoratori ai tagli infami di colpire i pensionati. Il PCI deve intervenire con il suo impegno per non rendersi corresponsabile»).

R. ROTONI, Ascoli Piceno (se ci avessi indicato l'indirizzo, avremmo potuto indicarti titoli e date di decine e decine di articoli pubblicati dall'Unità contro le responsabilità USA per la drammatica situazione nel Centro America); G. MANTOVANI, Caserta; G. MANTOVANI, Terme (abbiamo fatto pervenire il tuo scritto ai nostri parlamentari. Intanto ti diciamo che nella pagina «Anziani e società» — pubblicata ogni martedì sul nostro giornale — vengono segnalate tutte le notizie che riguardano la legge 336); Giovanni PADOANI, Cormons (abbiamo provveduto ad inoltrare la tua lettera ai gruppi parlamentari del PCI); Mario PICCHI, Ravenna (se desideri una risposta personale devi farci pervenire il tuo indirizzo completo).

Bruno MARCHESINI, Alfonsine («Ma come si fa — è quanto si deduce dalla prima proposta del ministro della Sanità Degas — a collocare nella stessa fascia — quella intermedia — i pensionati che percepiscono 5, 20, 25 milioni di pensione all'anno?»); Roberto CATTANEO per un gruppo di compagni di Couvet, Svizzera («Occorre che il PCI faccia di più contro l'installazione dei missili in Italia»); Giovanni NADAL, Milano («Quali ragioni ha il PCI per non intervenire con il suo impegno sanitario e assistenziale? Perché anche ad essi si fanno pagare i ticket?»); Giuseppe PONTILLO e altre firme, Scilla («Lo scopo della presente sarebbe quello di promuovere una manifestazione, da tenersi a Roma, di tutti quei genitori che abbiano figli in Libano e che quei genitori i cui figli potessero partire dopo, per protestare col nostro governo per l'immediato rientro delle nostre truppe»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome o lo pseudonimo, lo fa sapere con un sigillo o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Intervista

Miriam Mafai, presidente della Federazione della stampa

Nella foto accanto al titolo, Miriam Mafai, eletta presidente del sindacato nazionale dei giornalisti. Qui a fianco: le innovazioni tecnologiche in un giornale giapponese



ROMA — Un affettuoso messaggio di Enrico Berlinguer, le telefonate di De Mita e Zanone, di Ottaviano Del Turco, e poi tanti, tantissimi telegrammi: Miriam Mafai, chiamata la settimana scorsa alla presidenza del sindacato nazionale dei giornalisti ne è felice e anche un po' stupita. Nell'ampia stanza che è riservata al presidente nella sede del sindacato, dietro una scrivania di dimensioni monumentali, si muove ancora con qualche imbarazzo. «Nelle prime 48 ore — dice — non m'ero ancora resa conto della avvertita dell'impegno, di come esso cambierà le mie giornate a cominciare dal rapporto con il lavoro».

Nel breve saluto rivolto al Consiglio nazionale del sindacato, subito dopo la sua elezione, Miriam Mafai ha parlato di unità e autonomia come punti di forza irrinunciabili del sindacato; ma ha sottolineato anche il problema della credibilità del giornalista, del rapporto tra informazione e potere.

«Io vedo — spiega Miriam Mafai — che verso l'informazione c'è un interesse spasmodico, persino belluino. Sono comportamenti che traggono origine anche da sopravvalutazioni della reale potenza d'un qualsiasi strumento di comunicazione nel garantire consenso, determinando orientamenti nell'opinione pubblica. Complessivamente la categoria — tutta la categoria — ha reagito bene, sono stati respinti i tentativi di intrusione nei nostri congressi. C'è un fastidio diffuso per la presenza onnivora del potere politico, ma soprattutto un senso e una difesa istintiva della nostra autonomia che costituiscono ormai un patrimonio acquisito».

È uno dei frutti raccolti dal sindacato dopo la stagione del cambiamento avviata tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70. «In quel periodo — dice Miriam Mafai — ci fu uno spostamento dell'attenzione dei giornalisti verso il sociale, la vita della gente, nacquerò le grandi inchieste. Fu segnata una svolta importante».

Poi qualcosa si è inceppato, il sindacato ha cominciato a vivere una fase difficile e complessa. «Al giornalista viene rivolto un interrogativo: da che parte stai? Sel'interprete della società, degli umori della gente o di un gruppo dello schieramento politico? De Mita, con una battuta, ha affermato che credeva di vincere le elezioni perché glielo avevano detto i giornalisti. Sull'abbaglio preso un po' da tutti noi sull'esito elettorale della primavera scorsa st'è aperto un dibattito. Non si trattava di azzeccare le percentuali dei singoli partiti ma di percepire meglio e di più gli umori degli elettori. Si è manifestata una divaricazione troppo forte tra i comportamenti presunti e quelli reali. Vuol dire che questa volta non si è capito, complessivamente, ciò che maturava nella so-



cietà. L'informazione si è dimostrata troppo rivolta al «palazzo», allo scambio con il ceto politico anziché ai movimenti e alle opinioni della gente. E in questi termini che si pone per tutti noi un problema di credibilità».

È il segno di una crisi, di una stanchezza che coinvolge i giornalisti e il loro sindacato?

Risponde Miriam Mafai: «A nessuna forza, organizzazione, si può chiedere di mantenere inalterati livelli massimi di tensione. Ma, a parte questo, noi abbiamo dovuto fare i conti con problemi incredibili. Per citarne soltanto qualcuno: il terrorismo, l'innovazione tecnologica, l'infiltrazione della P2 e la crisi sconvolgente della maggiore impresa editoriale privata, la Rizzoli. Chi poteva immaginare all'inizio degli anni 70 che un personaggio come Gelli tramava anche per inquinare l'informazione? Eppure, anche se più d'uno oggi finge di averlo scordato, fummo noi già allora, su questo sindacato, a lanciare l'allarme. Intuimmo che comunque un pericolo c'era, che c'era del marcio, cogliemmo i segnali che ci misero sull'avviso molto prima che ne avessero sentore le forze politiche. E cominciammo a parlare di riforma dell'editoria perché si potesse rispondere a una domanda di fondo: chi sono i nostri veri padroni?».

Tu hai parlato di innovazione tecnologica: quanto ne sanno realmente i giorn-

Il giornalista nella bufera

Unità e autonomia, punti di forza del sindacato - Il rapporto tra informazione e potere - Quando arriverà il giornale elettronico «Produrre idee e strategie per governare la trasformazione»

nalisti, quanta consapevolezza c'è dei mutamenti che subirà il nostro modo di lavorare? «La mia opinione è che la sfida tecnologica, più d'altri problemi, segna le dimensioni del travaglio che stiamo vivendo. Non siamo alle prese con una fase ciclica, tradizionale della nostra storia. Siamo di fronte a un gigantesco processo di trasformazione. Quando si parla di difficoltà del sinda-

cato nessuno può ignorare con che cosa ci stiamo misurando. Sulle nuove tecnologie abbiamo assunto una posizione moderna ed equilibrata. Sappiamo che l'innovazione trova la sua ragione essenziale nell'esigenza di guadagnare tempo e denaro. Tuttavia non ho dubbi: c'è un nesso tra il prodotto finale e lo strumento che il giornalista usa per realizzarlo. La trasformazione colpisce in misura

massiccia i poligrafici, ma investe anche noi. Qui ancora siamo a fiuto, a naso. Sappiamo che cambieranno i profili professionali, che l'etichetta «giornalista» non basterà più a comprendere tutte le mansioni presenti nelle nuove redazioni. Nei paesi dove l'innovazione non conosce i ritardi italiani esiste già una nuova nomenclatura per indicare le diverse funzioni del giornalista tradizionale.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

MENTRE IL MINISTERO DEL TESORO RETTIFICAVA LE CIFRE CONTENUTE NELLA LEGGE FINANZIARIA PRESENTATA DA PALAZZO CHIGI, IL MINISTERO DEL BILANCIO RETTIFICAVA LA RETTIFICA DEL MINISTERO DEL TESORO E IL MINISTERO DELLE FINANZE RETTIFICAVA LE RETTIFICHE DEI MINISTERI DEL TESORO E DEL BILANCIO.



Antonio Zollo